



SUL CONFORMISMO DI SINISTRA

FULVIO ABBATE

Fulvio Abbate è nato a Palermo nel 1956 e vive a Roma. Scrittore e giornalista, ha pubblicato i romanzi “Zero maggio a Palermo” (1990), “Oggi è un secolo” (1992), “Dopo l'estate” (1995), “La peste bis” (1997), “Teleduruti” (2002) e il reportage “Capo d'Orlando. Un sogno fatto in Sicilia” (1993). Fra gli ultimi suoi libri: “Il rosa e il nero” (2001), “Il ministro anarchico” (2004) e “C'era una volta Pier Paolo Pasolini” (2005), che si muovono tutti entro una ipotesi di racconto-documentario da cui si sente sempre più interessato.

<http://utenti.lycos.it/fulvioabbate>

f.abbate@tiscali.it

FULVIO ABBATE

SUL CONFORMISMO
DI SINISTRA

ALBERTO GAFFI EDITORE IN ROMA

© 2005 Gaffi
Via della Guglia, 69/b
00186 - Roma
www.gaffi.it

1.

Iniziamo dalle basi minime: si dice conformista uno che si conforma, uno che assume la forma del contenitore, dei contenitori esterni. Sinonimi possibili: conformazione, taglie conformate, conformità, copia conforme, cominform, ecc. ecc.

Detto così, potrebbe sembrare una qualità, quasi come il talento naturale dei liquidi a distribuirsi fluidamente dentro i recipienti. Altrimenti provate a pensare la storia del camaleonte, o dell'insetto stecco, che si "camuffano" con l'ambiente: un ramo, una foglia, un sasso, lo sfondo del cielo, uno stronzo.

Non è così: il camaleonte e lo stecco, certo che si mimetizzano (è il loro lavoro), lo fanno però con l'intenzione di rendersi invisibili al predatore, per pura sopravvivenza, o magari, al massimo, per ottenere un po' di cibo, aspettano cioè che il nemico si allontani, lo fanno per amor proprio, vero amore dell'immediato futuro, lo fanno per sussistenza. Eticamente parlando, hanno le carte in regola.

Nel caso del conformista, colui che si "conforma", c'è invece di mezzo qualcos'altro: quasi sempre il calcolo della partecipazione, talvolta acefala, o più spesso interessata, all'esistente.

Il conformista pretende infatti che la sua adesione alle forme esterne sia chiara ed evidente. Il conformista non

accetta che lo si possa scambiare per qualcos'altro, per un irregolare, il conformista quando può veste bene, meglio, veste "nei limiti", giacca e cravatta: basta vedere una cena con centinaia di persone decisamente in vista di sinistra, o giù di lì, per rendersene conto. Pur non rinunciando all'equivoco della sua professione di progressismo o addirittura di alterità culturale. Il conformista ha un animo poliziesco, sì, da guardiano, crede nel controllo sociale fermamente.

Ovviamente, ribadisco, ci stiamo riferendo al conformista di sinistra, che è poi l'oggetto e il fine ultimo del nostro discorso. Quanto invece al conformista per definizione, cioè l'individuo permeato da un'ideologia piccolo borghese rionale e familiare, quest'ultimo, lo sappiamo, parla soprattutto di fica, o figa, e calcio. Oppure, nel caso delle donne, di vestiti e di figli. Una cosa penosa, è vero, ma gli va tuttavia riconosciuto di non aver mai sognato "l'assalto al cielo". Al massimo, alla curva nord.

Ma veniamo adesso solo e soltanto alla nostra creatura, il conformista di sinistra, appunto.

La sinistra, storicamente e sinceramente parlando giunge al mondo della storia con un obiettivo: tagliare la testa al re, e dunque ai padroni e ai preti. Lo dicono anche le sue antiche canzoni: "Con le budella dell'ultimo prete impiccheremo l'ultimo re...". Punto e basta. Nello stesso tempo, la sinistra si presenta sulle scene della po-

litica con l'intento di realizzare un "nuovo ordine" sociale. Qui sta il punto critico: una certa volontà ordinatrice.

L'autore di queste righe, tanto per fare un concreto esempio, ha smesso di sentirsi compiutamente comunista in un punto esatto del tempo e della storia: nel tardo pomeriggio del primo maggio 1972.

Saranno state all'incirca le sette di sera, quando una signora sovietica residente in Italia, coniugata con un dirigente del partito locale, incaricata di gestire un gruppo di suoi concittadini in vacanza premio nell'Europa capitalistica, all'obiezione mossa da un'altra "compagna": "Ma perché li tenete ad aspettare qui al freddo, sulla banchina del porto, non sarebbe meglio farli salire tutti insieme a bordo?", rispose come un fulmineo scatto carnivoro, replicando con una sentenza assoluta, da tavole delle leggi speciali di polizia: "Il comunismo è ordine!"

Lo disse con orgoglio un po' sprezzante, convinta d'essere lì a fare scuola di alfabetizzazione civica a una popolazione che aveva ancora da imparare le aste del marxismo-leninismo.

Naturalmente, erano tutte stronzate: il comunismo era semmai arbitrio e corruzione, miseria, carceri e orfanotrofi da vergogna, automobili che inquinavano, linoleum al posto di un vero pavimento, delazione, campi di concentramento ("gulag") per gli oppositori, bugie di stato, bugie macroscopiche come le mele prodotte in laborato-

rio dal genetista Miciurin, e poi, va da sé, privilegi inaccettabili per una ristretta cerchia di brutti satrapi, o, se preferite, di “burocrati”, così come diceva Trotskij della “nomenklatura” cui comunque era appartenuto.

Mettiamo comunque da parte anche il teorico della rivoluzione permanente.

Ha raccontato infatti il matematico Jean van Heijenoort, giovane segretario della Quarta Internazionale a New York durante la seconda guerra mondiale, che l'uomo Trotskij, in presenza della fica, perdeva letteralmente la testa e diventava bugiardissimo, era capace di tutto: metteva a repentaglio la propria sicurezza personale, e soprattutto quella delle sue guardie del corpo pur di andare a fornicare con una nuova donna.

Giusto, lasciamo il morto nella sua urna murata nel giardino della villa-fortilizio di Coyoacan, Città del Messico, dove venne ucciso a colpi di piccozza dal prozio di Christian De Sica, e passiamo agli esempi veri. Ovvio che, andando avanti con il nostro discorso, cercheremo di illustrare meglio, nello specifico, le singole forme di conformismo di sinistra. Esempio: fra marxisti, fra laici, fra élite giovanili, e infine fra i progressisti in senso lato, senza dimenticare certe forme pulviscolari minori.

Esiste un episodio significativo e illuminante per illustrare con una minima percentuale d'errore la sostanza di molto conformismo culturale di sinistra, messo in at-

to da un pubblico di giovani consumatori di “merci” destinate all'intrattenimento.

È l'inizio del nuovo millennio, e ci troviamo a Roma, al cinema Nuovo Sacher, durante una serata dedicata alla proiezione di alcuni film prediletti dal regista Nanni Moretti, nella sua veste di padrone di casa, dovrà selezionare.

A riferire di quella serata ha provveduto un giornalista di lungo corso, Nello Ajello. Cosa fa infatti Ajello il giorno dopo essere stato spettatore della manifestazione del Sacher? Prende e scrive sul suo giornale, *la Repubblica*, un commento che non lascia spazio ai dubbi, anzi dichiara senza riserve ogni perplessità. Dice più o meno Ajello: c'era il pubblico, c'erano i film prediletti, c'era Nanni Moretti, mancava però sostanzialmente il senso critico, l'adesione era di segno puramente “divistico”, spettacolare, acritico, priva di un vero dibattito. Uno spettacolo assente alle bandiere della dialettica e probabilmente perfino dell'ironia, insomma. Tuttavia uno spettacolo di sinistra, cioè “intelligente”, “di un sicuro spessore”, uno spettacolo destinato a fare opinione e consenso, e dunque status apparente, conversazione, stronzate dette bene.

Ho usato il termine “dibattito” volutamente, affinché qualcuno, citando in modo ancor più corrivo una battuta di Moretti, confermi ulteriormente tutte le nostre convinzioni.

E qui occorre far piombare una citazione. Si tratta di un documento fondamentale del movimento situazionista, *Della miseria nell'ambiente studentesco*, un testo del 1966. Due anni prima della grande esplosione del maggio francese: “La miseria reale della vita quotidiana dello studente trova una immediata compensazione fantastica nella sua principale droga: la merce culturale. Nello spettacolo culturale lo studente ritrova naturalmente il suo ruolo di discepolo rispettoso; prossimo al luogo della produzione senza potervi mai penetrare...”. E ancora: “Lo studente partecipa a questa giostra senza riserve, senza secondi fini e senza distacco”.

La categoria dello “studente” può essere assunta anche oltre la conclusione del normale corso di studio. Come metafora. Studente come conformista, come consumatore. Consumatore di sinistra.

Singolare, che lo stesso giornale dove scrive Nello Ajello, in un'altra circostanza, a firma Laura Laurenzi, abbia offerto un lungo servizio dedicato alla “moda della tiara”.

La tiara, cioè la corona del Papa? No, diceva la signora Laurenzi che si chiama tiara anche quello che noi, i profani di gioielli e pietre preziose, chiamiamo normalmente diadema. Peccato che il dizionario non ne porti traccia.

Basta un'occhiata all'enciclopedia (quella edita proprio da *la Repubblica*) per avere ulteriore conferma che

la tiara è invece soltanto quella papale, la stessa che, molti anni fa, Paolo VI vendette come gesto altamente simbolico donando ai poveri il ricavato.

Dunque, quel titolo era sia ridicolo sia sbagliato. Il punto è però un altro: come può venire in mente a un giornale “progressista” fin dalla sua testata, *la Repubblica*, di parlare con partecipazione di una “moda”, di un “boom” del diadema, anzi, della “tiara”? Facciamo un po’ di rapidi calcoli, occorrono grandi numeri, tiare e ancora tiare vendute come i panettoni a Natale, perfino tiare di latta fabbricate a Forcella e offerte ai semafori insieme agli Arbre Magique, per creare una moda.

No, il discorso non regge, spiace doverlo ammettere, ma non c’è mai stato un “boom della tiara”.

La sinistra viene al mondo della storia per tagliare la testa ai re, per buttare giù ogni corona, tutto il resto è decisamente fuori tema, soltanto schiuma.

2.

Fra le vette più alte e innevate del conformismo di sinistra, nella sua versione femminista-alto-medio e perfino piccolo borghese, c'è subito almeno un episodio da ricordare. Si tratta delle reazioni che seguirono a quando una celebre multinazionale della cosmesi interruppe la collaborazione con Isabella Rossellini, che fino a quel momento ne era stata testimonial fra rossetti, ombretti, creme rassodanti per le borse sotto gli occhi e altre menzogne perfettamente confezionate in vasetto. In quella circostanza, messa nero su bianco la petizione con molte firme smerigliate, si sfiorò quasi il blocco stradale, la catena umana, il girotondo: fra via dei Condotti e via della Spiga.

Un episodio che andrebbe catalogato insieme alla rubrica di buone maniere che la coppia Fo & Rame tennero su "Il Venerdì" per buona parte degli anni Ottanta. Domanda: c'era più conformismo in certe "simulazioni" scenico-politiche del periodo della cosiddetta "contestazione" (ovvero l'irruzione in teatro del falso poliziotto, anche lui un attore del collettivo "Nuova scena", che minaccia di portare il capocomico in questura, e allora ecco Fo che dice a tutto il pubblico: "Compagni, non accettiamo provocazioni, cantiamo tutti insieme l'Internazionale sollevando il pugno chiuso!") o piuttosto negli spassionati suggerimenti di savoir vivre offerti per iscritto da marito e moglie su quel set-

timanale? Impossibile trovare una risposta accettabile senza rendersi altrettanto complici dell'accaduto.

Ma c'è un altro esempio, che è poi il più clamoroso, ma soprattutto in grado di travalicare la stessa sfera delle leggende metropolitane, senza che sia peraltro possibile individuare il percorso logico che porta alcuni a sostenere una simile tesi così iperbolica. Una tesi che porta alcuni progressisti a sostenere che "Carla Bruni è una di sinistra", di più, "è proprio una compagna".

Carla Bruni, lo diciamo per colui che ne ignori perfino l'esistenza anagrafica, è innanzitutto una donna inarrivabile, naturalmente bella ed elegante, capelli castani e occhi verdi, di famiglia ricca e colta, trasmigrata poi, come altri forse invece fanno, dal cosmo delle passerelle di lusso al mondo della canzone d'autore, Carla Bruni cantautrice "raffinata" con chitarra, buone letture da Simone de Beauvoir a Boris Vian, con altrettanto successo.

Esatto, secondo alcune persone, magari lettrici e lettori appassionati degli articoli di Natalia Aspesi, Carla Bruni sarebbe appunto una di sinistra, ma di sinistra davvero. Ora, il punto non è tanto quello che la signora Bruni possa istintivamente o naturalmente sentirsi più vicina ai socialisti di François Hollande e Martine Aubry piuttosto che ai post-gollisti Chirac e Sarkozy (Carla Bruni vive a Parigi) quanto l'eventualità di identificare la stessa con un'icona possibile di sinistra. Fate bene attenzione, quando qualcu-

no dice che Carla Bruni “è certamente una compagna” lo fa investendola di un sicuro simbolico pressoché rivoluzionario e radicale in senso etimologico, come stesse parlando di un’arma, neppure tanto segreta, pronta accanto ai Cobas della scuola, il consiglio di fabbrica di Pomigliano c’Arco e i camalli genovesi, nell’arsenale di sinistra.

E allora proviamo un po’ a vedere quale potrebbe mai essere il simbolico di sinistra suggerito, sempre secondo alcuni, da Carla Bruni. Alla domanda: perché Carla Bruni è di sinistra? Segue una dettagliata risposta: lo è intanto perché è elegante, molto elegante, poi perché canta quelle sue canzoni d’autore, le canta accompagnandosi con la chitarra, si tratta di canzoni raffinate, acustiche, e non quell’altro genere commerciale inglese e americano che non si capisce nulla, tanto che sembrano tutte la stessa cosa, le canta facendoti sentire lo spirito dell’esistenzialismo, le cave, Saint-Germain-des-Prés, e non la televisione, (“schifo, la televisione!”) semmai il cibo macrobiotico, le tisane, un bel viaggio in Provenza dove ci stanno le cicale, magari a Ramatuelle sulla tomba di Gérard Philipe, Carla Bruni è una compagna perché la sinistra ama le belle cose, ama le buone letture, l’eleganza, ma quella vera, sobria, misurata, sia chiaro...

Radical-chic, direbbero altri, con un termine insopportabile fin dal primo giorno della sua messa in uso linguistica.

Carla Bruni, possiede virtù quasi mariane agli occhi del visitatore (in principio dubbioso) di sinistra, la signora è insomma in grado come la Vergine di far mutare opinione a un sospettoso Luca Sofri. L'articolo "I miei pregiudizi su Carla Bruni", è apparso su *Il Venerdì* del 7 marzo 2003, ne riportiamo un significativo frammento: "L'idea era questa: scrivo che è antipatica. Scrivo che se una nasce da una famiglia ricca e di artisti, cresce tra gente colta e cosmopolita, diventa la ragazza più bella del pianeta, ci guadagna un sacco di soldi facendo la modella, il minimo che il buon Dio possa fare per ricompensare noialtri sfigati, è renderla almeno antipatica. L'idea mi pareva un buon sistema per distinguermi da quelli, dagli intervistatori-adoranti-di-belle-donne, categoria che avvilisce alcuni noti campioni del giornalismo italiano. La prima idea però si è rivelata un fallimento umiliante. Carla Bruni – ex modella trentenne di famiglia franco-italiana – ha pubblicato un cd, *Quelqu'un m'a dit*, che anche se affrontato con il peggiore pregiudizio di cui mi ero solidamente armato, è molto bello. È molto bello, dannazione. (...) Però, domando, avendo fatto questo bel salto di immagine – da modella solo superficie a cantautrice e musicista accolta dai critici – presentarsi su un palco nazionalpopolare come quello di Sanremo non è stato un rischio, un passo indietro? 'Intanto, è stato molto divertente: mi hanno invitata co-

me ospite straniera', risponde ancora in italiano (è bilingue, con appena un po' di accento), 'e dopo molte volte che mi avevano contattato per presentarlo. Ma ho preferito di gran lunga fare la straniera, senza lo stress della gara. Quanto alle canzoni, per me le canzoni sono tutte canzoni, trallallà eccetera. Non sarà un'apparizione su quel palco a cambiare i gusti dei critici'. Su questo non ci giurerei. Sanremo è un patchwork dove si sono visti anche Marianne Faithfull e Luigi Tenco. (...) Parliamo d'altro. Della Francia e della guerra? 'Io sono una bella ignorante, ma credo anche che non veniamo molto informati. La cosa dell'America contro i francesi per me è solo una un'idea dei media. Gli americani sono molto più contro la guerra di quanto si dica, secondo me'. Glielo ha detto Richard Gere”.

A completare il quadro, sempre nell'ampio e flessibile immaginario del conformista di sinistra, giungono adesso alcune suggestioni ulteriori, semiologicamente piuttosto bisvalide: il marito filosofo o comunque assimilabile alla sfera del pensiero alla circoscrizione di place de la Sorbonne, l'ubicazione dell'abitazione (sempre Quartiere Latino), ma soprattutto questa propensione a stimare la borghesia, la sua eleganza, un atteggiamento che quasi segnala le figure maggiori, le uniche in grado di raccomandarti con autorità presso il mondo del consenso, e dunque del potere.

3.

Sosteneva Pier Paolo Pasolini che solitamente ci si fa appassionare soltanto dai luoghi comuni, mentre bisognerebbe ricorrere piuttosto all'uso del dubbio. E si rivolgeva ai giovani comunisti del 1975. Per l'esattezza, Pasolini diceva così: "Dovete abituarvi anche a questa atrocità del dubbio, a dibattere veramente i problemi, ma veramente, non formalmente, si applaudono sempre dei luoghi comuni, bisogna ragionare, non applaudire o disapprovare".

A conti fatti, non devono avergli dato retta in molti.

C'è poco da aggiungere, la Sinistra giovanile dei Democratici di sinistra rimanda ancora adesso ai difetti della Fgci, i giovani comunisti del tempo di Togliatti, Longo, Berlinguer, Natta... sia pure in assenza del grande simbolico, ovvero la rivoluzione, che nel Pci, nonostante tutto, era attesa da molti iscritti come una fidanzata dolce e bravissima nei lavori di bocca, almeno fino al 1970. Personalmente, ogni volta che ho voglia di deprimermi un po', ripenso proprio alla Fgci. Alle occasioni storiche mancate dall'organizzazione dei giovani comunisti. Dove, aggiungo, ho avuto perfino modo di militare, e dunque, accanto alla rabbia, mi resta l'esperienza diretta, i pomeriggi buttati a sentire banalità, e poi la sensazione di un tempo che nessuno mi restituirà

mai. Sarà stata pure colpa dei grandi del partito, il Pci, che raccomandavano ossessivamente di fare attenzione, di non prendere freddo, di non fermarsi a parlare con i non tesserati, di non leggere *Men*, *Le Ore*, *Caballero* o *OV*, ma soltanto *l'Unità*, *Vie Nuove*, *Rinascita* e *Il Calendario del popolo*, di non masturbarsi, sarà dipeso pure dalle paranoie di quei vecchi che venivano dalla cospirazione antifascista e dal confino (o dall'occupazione delle terre), dove tuttavia la masturbazione dovevano averla assai praticata, tanto è vero che tornati nella legalità mollarono le mogli per altre donne più giovani (Togliatti e Longo, per cominciare), e poi dai loro giovani allievi prediletti, ma ricordo quelli della Fgci quasi tutti timorati, moderati, moralisti, conformisti perfino impacciati con le ragazze, che infatti alla fine gli preferivano gli oranghi di Lotta continua o di Potere operaio, per non contare, ma questo un po' dopo, i King-Kong dell'Autonomia operaia. Quanti treni accelerati si è vista passare sotto gli occhi la Fgci, perdendoli tutti al volo, regolarmente, come fosse un dovere indicato soprattutto dalla paranoia familiare. In nome di certi distinguo grazie ai quali si può anche morire, tipo: "non sarà che? Compagni, non accettiamo provocazioni! Noi e loro." Davvero un'intera stazione grande come quella di Bologna, il principale nodo ferroviario italiano. A cominciare dal direttissimo della rivolta giovanile del 1977.

Mi direte adesso: inutile perdere tempo con qualcosa che non esiste più, se è vero che i più avveduti, persone intelligenti e miti come il compianto Renzo Imbeni, a un certo punto, parlando in televisione proprio della questione ormai storica del 1977, riconobbero che la loro vecchia organizzazione era stata cieca e paranoica sulla percezione delle questioni giovanili, incapace di valutare le trasformazioni in atto nella società. Adesso invece quando ho voglia di annoiarmi (parlare di depressione sarebbe troppo, una cosa che appartiene al tempo scaduto delle rivoluzioni) penso un poco, solo un poco, a un irrocervo politico: un terzo Fgci un terzo Sinistra giovanile e il resto parrocchietta con 'sto gran cordone da tenere in mano.

Lo stesso spirito, la stessa preoccupante moderazione che per definizione segnava la Fgci perfino nell'abbigliamento l'ho ritrovata tempo addietro nell'intervista di un dirigente del vivaio dei Ds. Ancora una volta nelle parole del capo scout ritrovavo le solite paranoie, più o meno indotte. Andiamo al G8 di Genova? Sì, ma. Andiamo a fare il bagno? No, ho appena mangiato una girella, e quindi il tutore non vuole. Andiamo insieme ai no global? No, meglio dirci "new global". Un po' come quando, a quattordici anni, chiedi il motorino, e i grandi ti dicono: no, il motorino è assai pericoloso, facciamo che a diciotto ti compro direttamente la macchina, ok?

E tu, bravo coglione, accetti. Non avrai l'auto, non avrai infine un cazzo. Si sa che è pericoloso il motorino, ma è proprio con quello che si vede per intero il paesaggio del mondo, si comprendono davvero le cose, si va a scopare, non vorrei che accettare la macchina promessa dai genitori nascondesse l'aspirazione a diventare fin da adesso persone responsabili che sognano magari un paese docile, "un paese normale", come diceva l'ex segretario appunto della Fgci di quel 1977. Senza né rabbia né incanto. La mancanza di discontinuità dai padri non promette niente di buono.

Le parole decisive sull'argomento le ho comunque trovate dentro un vecchio libro di Mauro Rostagno, ("Macondo", scritto insieme a Claudio Castellacci, Sugarco, 1978), acquistato in una bancarella di piazza Sonnino a Roma: "C'è una specie di ossessione all'interno della sinistra italiana su tutto quello che non rientra nei programmi stabiliti trent'anni fa. Per cui i giovani devono andare alla casa del popolo, andare a fare i bagni, studiare, fare dimostrazioni quando Lama e Berlinguer o gli altri stabiliscono che quelle sono le scadenze fondamentali della vita nazionale. Tutto quello che non è compreso nel perbenismo – continuava Rostagno – nel buon senso è un nemico potenziale. Il 'diverso da noi' è infernale". Dopo questa lettura mi sono riconciliato con la memoria di Rostagno, che ricordavo

soprattutto quand'era seguace del santone Bagwan, quelli vestiti di arancione, lo ricordavo a una festa in un palazzo della palermitana piazza Marina, nel 1981, insieme a Nicoletta Machiavelli che gli disegna il kajal sotto gli occhi, una visione piuttosto conforme ai luoghi comuni alternativi di certi anni. Evidentemente, mi sbagliavo, era soltanto un'impressione, Rostagno sapeva il fatto suo.

4.

Qualche anno fa, sul settimanale femminile *Amica*, diretto allora da Maria Laura Rodotà, apparve una pubblicità destinata al lancio del nuovo corso della medesima testata. La pubblicità in questione mostrava una ragazza davanti a un muro sul quale era tracciata in spray rosso una grande A cerchiata, il più noto simbolo anarchico. In alto, composta con alcune lettere ritagliate dai giornali, un messaggio anonimo-minatorio: “Rapita da Amica”. Sempre nella stessa pubblicità, la ragazza regge una copia della nuova edizione del giornale. Esattamente come fu costretto a fare Aldo Moro con *la Repubblica* nei primi giorni del suo rapimento. L’agenzia che aveva realizzato il progetto, l’Armando Testa, era già nota per Caballero, Carmencita e Punt e Mes, ma non è questo il punto.

Cos’è che non convinceva in quella pubblicità, al di là d’ogni ridicola reazione scandalizzata perché era stato toccato, mio dio, un “santuario”? Vediamo un po’: un messaggio del genere, al di là dell’intenzione di suscitare “curiosità” e, appunto, “scandalo”, ha comunque la pretesa comprensibile di ammiccare a un mondo di consumatori irregolari, non esattamente lettori di un semplice quotidiano locale come *Il Messaggero*, come già un’altra pubblicità di sigari, ormai vecchia di decenni,

che mostrava il volto del Che composto con le foglie di tabacco, ma che poi dovette essere ritirata in seguito a un'intimazione legale degli eredi e forse dello stesso Fidel Castro.

Bene, se con quella pubblicità si voleva dire che sul primo numero del nuovo magazine avrebbe trovato spazio un'inchiesta addirittura definitiva (possibilmente firmata dallo stesso direttore) sulle circostanze della morte di Pinelli, se fosse stato così, complimenti ai creativi dell'agenzia Testa e ai suoi committenti. Restava però un dettaglio: sempre personalmente, fossi stato nei panni della famiglia di un rapito dalle Br mi sarei molto risentito, e nient'altro.

Anzi, ora che ci penso, perfino a costo di passare per ottuso, anch'io posso dire senza fatica che una pubblicità di quel genere non sarebbe riuscita a portarmi in edicola.

Come spiegherebbe bene l'uomo che studia i segni del linguaggio visivo, il semiologo, quella pubblicità si serviva di una figura retorica quale l'antifrasa per introdurre il suo opposto, faccio un esempio esplicativo: metto la faccia, che so?, di Einstein o di Rita Levi Montalcini, scienziati, cervelli grandi così, anche se poi in realtà vendo mutande con l'elastico lento, mutande inutilizzabili oppure diplomi ad allievi negati in tutto. Nel caso di quel numero di *Amica* si trattava invece di

un naturale repertorio di ovvietà firmate, di loghi, di mutande (ma dall'elastico sano e firmato), di reportage del tipo: è vero che l'uomo non è più uomo e la donna è sempre più donna?, è vero che quest'anno andare in vacanze è cosa da stronzi?, non sei ancora andato ad acquistare la tiara?, e così via. Obiezione che mi sarei aspettato dai diretti interessati: scusa, ma tu l'hai visto il nuovo mensile, chi te l'ha detto che non c'è l'inchiesta sulla morte di Pinelli? Prima di parlare a vanvera, informati!

Avete ragione, ho esagerato, ho pensato male, ma è anche colpa del fatto che nulla, almeno fino a oggi, è più prevedibile dei giornali che servono a convincerci che la moda, e magari perfino il gossip, sono portatori di un'autentica rivoluzione culturale e dunque politica, quasi prossima alla proclamazione del comunismo libertario nei pressi dell'Argentario.

In realtà, leggendo i titoli sulla copertina che la modella-ostaggio mostrava, ho ritrovato tutti i dubbi: "Le semisingle sono fidanzate a metà" e poi: "Moda femminile sensuale". Dell'inchiesta sulla morte del povero ferroviere anarchico Pinelli, non un cenno, uno straccio d'ombra. Sono stato costretto così a pensare che fosse in lavorazione, o piuttosto che quel genere di rivista su carta patinata matta che stava per arrivare in edicola fosse un prodotto destinato a un target alto di figlie di

papà garantite e viziate, fissate con la schiuma spettacolare, turiste complete della vita. Ma comunque non proprio ottuse. Perché turiste della vita di sinistra. Non restava che sperare che fosse prevista per il secondo numero.

5.

Esistono circostanze umane nelle quali il conformismo è così immensamente simile al più gigantesco e ingombrante dei mammut da mostrare qualcosa di meraviglioso, di lunare, un prodotto dell'acido lisergico sulle cellule della mente umana, più noto al grande pubblico come Lsd. È il caso di certi maoisti sopravvissuti a tutto, perfino a se stessi. Quelli del Partito marxista-leninista italiano: bandiera rossa con falce martello e testa di Mao in luogo della stella. Non sono molti, eppure li si incontra a tutte le manifestazioni. Si piazzano bene, a favore delle telecamere, e sventolano lo striscione.

Quando avevo undici anni, chissà poi perché, mi misi in testa di fondare un partito con l'obiettivo di divulgare in città, e già che c'ero nel cosmo, il mio nome e le mie leggendarie imprese di modellista. Avevo anche un programma: diventare più famoso del mio vicino di casa, Dario, il cui modellino della Soyuz era stato esposto nella vetrina di un negoziante di zona. Insomma, più o meno lo stesso sogno covato dall'adolescente Woody Allen di *Radio Days* con l'anello a scomparto segreto del Vendicatore Invisibile. Certamente, intorno all'età delle prime polluzioni notturne desideravo fondare un partito per dargli il mio cognome. Direte: cosa c'entra questa storia penosa di cui, fra l'altro, ci frega nulla, con il con-

formismo di sinistra e i maoisti residui d'Italia? Lo faccio perché quel sogno mancato di successo personale mi torna in mente tutte le volte che trovo nella buca delle lettere il mio giornale ormai preferito: *Il Bolscevico*, organo appunto del Partito marxista-leninista italiano.

Il superbo titolo d'apertura del 26 settembre 2002 formulava così il pensiero del comitato centrale: "Applichiamo gli insegnamenti di Mao per buttare giù il neoduce Berlusconi, combattere il regime neofascista e costruire un grande, forte e radicato Pmlì". A pag.5, invece una foto di bambini accompagnata da una didascalia: "Alcuni piccoli partecipanti hanno dato un vivace e simpatico contributo ai canti e al lancio degli slogan conclusivi". L'occasione era fornita, appunto, dalla "commemorazione di Mao nel 26° anniversario della scomparsa". Lo si poteva anche leggere sul cartello alle spalle della direzione riunita in seduta plenaria a Firenze: tutti in camicia rossa, distintivo, pugno alzato, sorrisi fiduciosi, barbe ottimamente curate, varie le età. A pagina 9, un ampio servizio sulla manifestazione del 14 settembre 2002 a piazza San Giovanni, temperato dall'acume polemico: "Moretti ha precisato lo spirito di servizio verso i partiti dell'Ulivo della manifestazione romana, denominata non a caso con tipica terminologia trotzkista 'Festa di protesta' per smorzarne appunto la carica di lotta. Infatti se n'è uscito con la seguente frase, rivelatrice

del suo passato di trotskista (Moretti ha fatto parte dal 1969 al 1972 del gruppo trotskista ‘Nuclei comunisti rivoluzionari’ che pubblicava la rivista ‘Soviet’ diretta da Paolo Flores D’Arcais).

Godo... godo..., oh, sī, godo a leggerlo. È dunque davvero il caso di proseguire. Sul numero “in previsione dello sciopero generale del 18 ottobre promosso dalla Cgil” ho trovato anche le “parole d’ordine del Pmlī”. Slogan dettagliatissimi: “Contratti contratti contratti (ritmato)” e ancora “Palestina libera (3 volte)” e infine “Coi maestri vinceremo”. Tutte cose, particolari, atti e materiali che evidenziano una cura estrema per la strategia e il delirio.

Sia chiaro che non occorre essere sbracatamente stalinisti (e il Pmlī lo è così tanto da pubblicare a puntate un suo scritto del 1952 sui “Problemi economici del socialismo nell’Urss”) per aderire alle ragioni e alle fatiche del Pmlī, magari basta ritenere nemica infame l’ironia e appunto il dubbio. Se qualcuno fosse indeciso fra il “bondage” e l’impegno politico duro, sappia costui che *Il Bolscevico* gli fornisce ancora adesso a poco prezzo, se non proprio la pace della lobotomia critica, ottime referenze e un indirizzo sicuro di martirio intellettuale.

In una conversazione privata con Fausto Bertinotti, che sempre *Il Bolscevico* non esita a definire “agente del trotskismo internazionale”, ho verificato una certa tolle-

ranza da sua parte verso la setta in questione, una tolleranza di segno più esistenziale che politico, la stessa tolleranza incuriosita che altrove si potrebbe riservare all'uomo-record che ha ottenuto di figurare nel *Guinness dei primati* per avere letteralmente mangiato, sia pure a più riprese, una vera locomotiva, la scelta dell'oggetto non credo nascondesse un valore simbolico.

6.

Il capolavoro televisivo del conformismo di sinistra è una fiction che ha avuto, e assai giustamente, molto successo e suscitato partecipata commozione, *La meglio gioventù* di Marco Tullio Giordana.

Lo so, a dirne male c'è il rischio di passare per incontentabili, c'è perfino da incappare nei discorsi di molte persone di buon senso, che, in nome del gradualismo pedagogico "civile", ti accusano di fare così il gioco del vero nemico, sono gli stessi che alla domanda sulle preferenze televisive rispondono, qualunque sia il clima e la latitudine, "telegiornali e documentari", convinti che il fine del più possente dei media debba essere "educativo" e non di "intrattenimento", fra i veri nemici ci sarebbero ancora da segnalare i reality-show, i programmi con le "parolacce" (il conformista di sinistra detesta il turpiloquio, lo ritiene "regressivo", ed è in questo identico al conformista-conformista), il conformista di sinistra trova inaccettabile che le sorelle Lecciso abbiano diritto d'accesso nei palinsesti e perfino in casa Berlusconi, e molto altro ancora, egli è insomma, a suo modo, un vero "proibizionista".

C'è dunque la possibilità di passare per uomo "dai gusti difficili" (commento possibile: "eh, ma a te non piace niente...". Oppure: "Era forse meglio un film come *L'arpa*

birmana?”), badate bene, al tempo dei cineforum, la persona che adesso osanna *La meglio gioventù* (o anche le soap giovanilistiche, mondo Smemoranda e Mtv, di Alessandro D’Alatri) si guardava bene dal mettere in discussione i film stampati sul programma, perfino le peggiori cacate, da qui l’iper-successo della battuta di Villaggio-Fantozzi sulla “Potemkin”) ma è comunque assai meno grave di una rinuncia all’esercizio critico, o ancora peggio sottomettersi al gusto medio della sinistra delle “anime belle” che non sa fare a meno del melodramma, delle scene edificanti, del trionfo dell’ordine familiare, che trova il suo esempio massimo ne *La stanza del figlio* di Nanni Moretti, un’opera che infatti, giusto per fornire un esempio tematicamente plausibile, svanisce dinanzi alla sontuosità poetica e formale di *Tutto su mia madre* di Almodóvar.

Ma torniamo alla categoria juniores, cioè alla fiction *La meglio gioventù* di Giordana. Trascrivo ciò che ne scrissi a caldo su *l’Unità*: “Non mi è piaciuta neppure un po’, niente, proprio niente, e ci tengo a dirlo. Ne parlo a distanza di qualche settimana dalla messa in onda perché ancora adesso vedo che se ne discute molto in giro, anzi no, non se ne discute affatto, si dice soltanto che si tratta di un capolavoro, che si tratta di un film prezioso, se non di un’opera socialmente utile, un film che avrebbe restituito ai sordi e ai ciechi

la memoria di un sentire civile, il film di cui c'era bisogno come il pane". Discorsi che non fanno bene neppure a un regista di grande sensibilità e talento come Marco Tullio Giordana. Si tratta dunque di un genere di argomenti apologetici che si reggono sull'equivoco del paese analfabeta dal punto di vista della memoria e della consapevolezza storica, che viene messo finalmente al corrente di qualcosa di straordinario: l'esistenza dei "buoni" e degli "altruisti", l'esistenza di una "grande generosità", e via discorrendo. S'intende che il successo al botteghino e l'Auditel aggiunge poco o nulla al fuoco della vera questione. Non s'interroga sulle semplificazioni narrative che quel lavoro mostrava a occhio nudo. Se solo avessero detto che si trattava, appunto, di una fiction, quale *La piovra* (oppure, come commentava un amico, tipo *Un posto al sole*, o anche *Incantesimo*) non ci sarebbe stato motivo di obiettare, ma averla fatta passare per un capolavoro del cinema "civile" è, questo sì, soltanto un paradosso, una mistificazione, giocare al ribasso, significa togliersi la possibilità per un futuro, chissà poi quanto esteso, di tornare ad avere autentici e veri capolavori che restino nella memoria come combustibile dialettico e poetico, film quali *Todo modo* di Elio Petri o lo stesso, benché inondato di retorica, *Novecento* di Bernardo Bertolucci.

Fra le poche voci dissonanti sul tema, c'era stato un lettore de *la Repubblica* che aveva inviato una e-mail nella quale lamentava appunto il tratto paradossale, le coincidenze, l'assurdo della storia. Certo, alcune semplificazioni potranno essere pure ritenute "funzioni narrative", necessarie per realizzare il racconto, le circostanze casuali che determinano gli intrecci in quella fiction, ma chi ha vissuto gli anni della "rivolta giovanile" sa invece bene che la verità è un'altra, e assai più prosaica. O, se preferite, più brutale. Ciononostante abbiamo provato a cercare gli antefatti stilistici e ideologici de *La meglio gioventù*, e alla fine, pensandoci bene, li abbiamo trovati. In uno spot della pasta Barilla. Dove una coppia di ragazzi raggiunge una torre d'avvistamento saracena in riva al mare con la "Due cavalli": il prima e il dopo, la prima volta che hanno fatto l'amore, lei con i capelli lunghi, e poi, un istante appena, sempre lei con i capelli corti, marito e moglie, i figli già cresciuti, l'età dell'oro e l'età adulta, la torre com'era e la torre ristrutturata (dall'architetto di interni, anche lui un "compagno"), il massimo della meraviglia abitativa al cospetto dell'eden paesaggistico, "non son cambiato, lo sai..." dice una canzone di Luigi Tenco.

Chi scrive, parla da spettatore e non da cinefilo, o se preferite da persona che ha vissuto quegli anni in rivol-

ta, e proprio per questa ragione si chiede, anzi, chiede: dov'è andata a finire la complessità? E ora nessuno venga a dire ancora una volta che si tratta di alfabetizzare, informare, dare strumenti a un paese altrimenti condannato all'ignoranza consumistica e al qualunquismo, no, con questo ricatto da scuola dell'obbligo non si va nel migliore dei casi oltre la prima serata.

7.

Quando Giuliano Ferrara decise di andare a Sanremo a tirare le uova in faccia a Roberto Benigni, il conformista di sinistra si sentì chiamato a difendere l'attore toscano dall'orco traditore, in una sorta di furore militante, fino a sostenere che *Pinocchio*, il suo Pinocchio, sceneggiato insieme a Vincenzo Cerami, era un grande film. Non lo era affatto, e infatti poco tempo dopo perfino Benigni, che non è fesso, smise perfino di nominarne l'esistenza.

Di fronte a quella storia delle uova marce promesse da Giuliano Ferrara a Roberto Benigni, in molti persero il senso del limite, delle proporzioni e perfino del ridicolo. In molti, a sinistra, cercarono di dare il peggio di se stessi. Riuscendovi in pieno. Sia commentatori ed editorialisti sia singoli lettori e spettatori.

La trappola era perfetta, quasi leonardesca affinché in molti perdessero definitivamente la faccia. Brillando per ottuso senso d'appartenenza (Benigni è quello che ha preso in braccio Berlinguer, gli ha perfino dedicato un film: *Berlinguer ti voglio bene*, appunto). Insomma, il fatto in sé sarà stato pure spiacevole, altrettanto vero che nella storia c'era qualcosa che faceva pensare a un blando, ma assai assai blando, "squadrismo", tuttavia sarebbe stato molto peggio, sarebbe davvero da poveri

coglioni, cascare nel tranello che covava dietro la “provocazione” ordita dal direttore de *Il foglio*; era infatti possibile immaginare l'intera redazione che si preparava a pisciarsi addosso dalle risate assistendo al livore dei palafrenieri di Benigni e, per estensione, della sinistra tutta, dai Giacobini di Saint-Just a Franceschini della Margherita.

Mi spiego meglio: lanciando lì a Sanremo questa minaccia, Ferrara e altri, desideravano dimostrare che, oggi come oggi, il patrimonio dell'anticonformismo, del coraggio intellettuale, della piena laicità appartiene alla destra, o magari soltanto a se stessi, solo a se stessi, una iper-destra che, forte di se stessa, se ne sbatte di tutti, perfino del rispettabile glamour spettacolare incarnato da un autore come Benigni. Un falso d'autore, ma che ha la sua presa.

Quanto alla sinistra, sempre secondo questo ragionamento, trincerandosi in difesa dell'esistente e dello stesso Benigni, avrebbe dimostrato di non possedere il benché minimo senso dell'umorismo, e forse neppure le palle, visto che sceglie di farsi rappresentare, anzi, si consegna anima e corpo, nelle mani di un salariato toscano della società dello spettacolo.

Alcuni adesso diranno: ma è quello, Giuliano Ferrara, a lavorare per Berlusconi, che sulla società dello spettacolo (televisivo) ha creato il proprio dominio po-

litico e finanziario come Mackie Messer. Tutto vero, non è comunque un argomento sufficiente per avere ragione. E sarebbe altrettanto penoso dire che Benigni, in quanto premio Oscar, “non si tocca”. Con un’affermazione simile, i conformisti di sinistra si sarebbero resi ancora più subalterni ai luoghi comuni. Insomma, si sarebbero fatti dire che il loro senso dell’ortodossia era degno dei comunisti francesi che, un tempo, 1953, si offesero a morte per interposta persona quando Picasso disegnò Stalin con quattro segni di pastello grasso. Ne seguì perfino un penoso dibattito su *l’Humanité*, “C’est ne pas lui!!! C’est ne pas lui!!!” urlavano come belve alcuni iscritti.

Ripensiamo insomma alle proporzioni.

Se poi volete la verità della faccenda, il problema era molto semplice: Giuliano Ferrara è pienamente legittimato a provare “antipatia” per Benigni (provare antipatia per qualcuno è una delle pratiche umane più ricorrenti del quotidiano, e non certo un reato) almeno da quando questi lo prendeva in considerazione, e per il culo, sia per la grassezza (troppo facile, neppure la grassezza è un reato) sia per la sua contiguità con Bettino Craxi, punto e basta. Gli altri fanno bene a ricordargli quest’ultima cosa, ma l’iperbolica difesa di Benigni è un altro discorso, peggio ancora di un film modesto. Pensandoci però bene, neppure avercela con i craxiani deve

essere ritenuto un dovere politico necessario, almeno da quando in occasione dell'ultimo congresso Ds, il segretario Fassino ha rivendicato il ritratto di Bettino Craxi nella quadreria di famiglia e, cosa ancora più significativa, un noto disegnatore satirico, nella stessa occasione, ha confermato la giustezza della scelta: "Quando si riceve un'eredità non si dice: prendo le case ma non voglio i debiti...". Testuali meravigliose parole di umorista organico di sinistra pienamente orgoglioso del proprio ruolo.

Con la storia delle uova in faccia a Benigni un bel pezzo di sinistra ha rischiato di giocarsi appunto la faccia, divenuta torva, in attesa della mossa sacrilega di Ferrara. Migliaia di facce di uomini e donne che non hanno ancora imparato a stare al mondo senza comportarsi come i "suscettibili" che ci cascano sempre, al di là dell'essere o meno di sinistra. Che era poi proprio quello che dalla sinistra si aspettavano Ferrara e i suoi amici.

Insomma, Benigni d'ora in poi farà bene a sbrigarsela per i cazzi suoi.

Volendo restare nella più recente contemporaneità, soltanto in un'altra circostanza il conformista di sinistra ha avuto modo di mostrarsi insieme a tutti i suoi ottusi e paranoici punti cardinali. Avvenne, sarà stata metà degli anni Novanta, quando Chiambretti si presentò vestito da postino al congresso del Partito della Rifondazio-

ne comunista, lui andò lì, e quelli non lo fecero entrare. C'era ancora fra i dirigenti Armando Cossutta, e gli altri "filosovietici"; successe che uno della vigilanza lo portò in una stanza, sorta di sala stampa, e di fatto lo chiuse dentro, Chiambretti cercava di uscire, faceva domande, e allora quello, l'uomo fidato del servizio d'ordine di Rifondazione, lo guardava con l'occhio da pazzo che si riserva al provocatore e ripeteva: "Chiambretti, siamo comunisti, veniamo da lontano e andiamo lontano, Chiambretti, siamo comunisti..."

Una settimana prima lo stesso portalettere era stato da quelli del Msi, in via della Scrofa, e i fascisti – c'era Fini, c'era Abatangelo – gli avevano aperto tutte le porte, e si erano pure fatti prendere per il culo insieme alla nostalgia del Dux. Cose turpi, cose che non si dimenticano.

8.

Si può dire che l'immaginazione abbia davvero e finalmente conquistato il potere con l'arrivo, in qualità di consulente, dello scrittore Alain Elkann al Ministero dei beni culturali, un uomo non esattamente di sinistra, o forse sì, visto che ormai non è davvero il caso di sottilizzare.

Accanto a questo record epocale, c'è stato modo di rilevare con assoluto interesse l'exploit del poeta Tonino Guerra nel pianeta altrettanto soddisfacente della pubblicità. Grazie a uno spot, infatti, lo scrittore romagnolo, sospirando sospirando, ha conquistato in poche settimane una popolarità decisamente invidiabile, iscrivendo così il proprio nome nel libro d'oro delle merci post-Carosello. L'evento ha riempito d'orgoglio il conformista di sinistra, ravvisando questi in Tonino Guerra tutte le stimmate di certa seduttività culturale: apparente assenza di ambizione, retorica paesana, la posa cincinnatesca, l'elemento vernacolare che serve a volgarizzare, depotenziandole, le spietate analisi di Pasolini sull'omologazione e il "genocidio culturale", il berretto da bocciolina, i baffi un po' spioventi come quello della birra, l'idea del bar, lo strapaese, la Romagna ("È rossa, la governiamo noi"!) come laboratorio politico-ricreativo dal volto umano, ecc. ecc.

Avere successo con uno spot “simpatico, e non le solite cose brutte”, non è cosa da poco, sono risultati da fare impallidire le semplici soddisfazioni dello scrivere, fossero anche, com’è nel suo caso, oltre a molti magnifici versi già antologizzati da Mondadori, la sceneggiatura di un film di Federico Fellini, *Amarcord*.

Giusto, è proprio un poeta conclamato dei nostri migliori, quel signore anziano che, berretto da sindacalista del Sunia sul capo, si mette davanti a un ipermercato in compagnia di un bambino. La schermaglia affettuosa per essere chiamato zio e non nonno, come possiamo bene intuire, è un espediente narrativo necessario per marcare lo scarto generazionale, l’antinomia vecchi-giovani, la simpatia, la piccola commozione familiare, per introdurre un germoglio di speranza domestica... Alla fine comunque, il nostro poeta superlaureato Tonino Guerra, gettata la spugna dell’affetto, quasi implora: “Ma perché non mi chiami nonno?” Il nipotino, con quel suo incisivo da piccolo farabutto in età pre-puberale, crudele eppure paziente, scuote la testa, come a dire: che palle, ‘sti vecchi...

Ma anche in questo caso si tratta di espedienti retorici suggeriti dallo script, l’autore dei testi, necessari per far scattare la stessa emozione che ci pervade tutti quando c’è in onda il gigante amico, quello che deve pensare a tutto lui, anche battere Jocondor.

Anche Tonino Guerra, dentro quel suo spot, come già il gigante, compie un'impresa titanica, pensa lui a dirci che il telefonino, così come la scopa elettrica o il fon, un tempo non esistevano, e dunque occorre salutare la loro materializzazione sulla nostra terra quasi come un dono della grande azienda divina: "Questi qui sono miracoli, questi qui una volta non c'erano...".

In senso stretto, occorre solidarizzare con le parole pronunciate dal poeta; ce lo ricordiamo tutti il tempo del gettone telefonico e delle cabine sempre occupate, e perfino quell'altro tempo in cui non c'era verso di intercettare la teleselezione, ma nel nostro peana per il testimonial di ipermercati Tonino Guerra c'è anche un però grande come una casa, anzi, un ipermercato.

Nonostante la buona volontà, ci sembra esagerato che una luminosa frase ormai di culto come: "Gianni! Non può morire l'ottimismo, è il profumo della vita!" debba riguardare la specie banale degli elettrodomestici. Dal poeta, insomma, ci sia aspetta che si metta al servizio della rivoluzione (Majakovskij) o dell'elegia (Neruda) un po' meno, che so?, del leasing o del chiavi-in-mano.

Altrimenti, gentilissimo maestro, non resta che far ritorno al sarcasmo di Jacques Tati, un altro animo davvero lirico che, senza bisogno di sputarci sopra, ci diceva che, tutto sommato, se c'è da sventolare un indirizzo

che sia quello del giorno di festa, quando tutti i negozi sono finalmente chiusi e c'è tempo per andare sui prati. Sia detto senza acredine verso la modernità.

Ora, questo e altri spot del poeta Guerra sono stati assunti dai conformisti di sinistra come rondini nel cielo della pubblicità. Ci riferiamo ovviamente a un target di ultracinquantenni, (quanto agli altri, i ragazzi, c'è Jovanotti, con la sua zeppola, Lorenzo Cherubini che non sa parlare, e quindi non c'è il rischio che dica cose che determinano conflitti) che sono stati convinti alla moderazione dei gusti, e delle opinioni, perché, come dicevano i segretari di sezione, "è un momento difficile, è un momento difficile, mi raccomando".

Ovviamente, oltre Tonino Guerra, esiste una amplissima galleria di eroi buoni per i conformisti di sinistra. Da Franco Battiato al già citato Jovanotti, alla conduttrice Gloria De Antoni.

Prediamo a caso Battiato, l'uomo deve avere lavorato su se stesso proprio bene e con tenacia, per diventare così saggio, ma anche così serenamente ridicolo, almeno agli occhi degli scafati che non amano le prosopopee. Di questi tempi, ci vuole il coraggio, la faccia finta di Diabolik per riuscire a prendersi sul serio come concessionario di Buddha e dei dervisci per Catania, isole Eolie comprese. Insieme alla sua spalla, il filosofo Manlio Sgalambro, un uomo, di più, un vicepresidente, diventato cele-

bre per non avere mai avuto il tempo, anche lui siciliano di Catania, di denunciare l'esistenza della mafia. Avessero ragione loro? Fosse questa la vera eleganza intellettuale?

Per la categorie donne, non proprio appaiata a Carla Bruni, c'è invece Gloria De Antoni, già conduttrice di alcune rubriche di Raitre. Con la sua scarpa bassa, la sobrietà di sinistra anche nel vestire, Gloria De Antoni fa rimpiangere quei principi che, un tempo, presero a predicare la rivoluzione – Kropotkin e Bakunin – gente che faceva sul serio, e che, perfino scoreggiando, produceva pensiero. Gloria De Antoni con le sue buone letture, col suo ottimo garbo di sinistra assai perbene, figurerebbe bene come custode dello stabile dove si trova la casa editrice Adelphi. C'è quasi modo di vederla nella guardiola mentre legge Ingeborg Bachmann.

La lista si interrompe qui, anzi, non comincia, solo per esigenze di brevità. E di amor proprio.

9.

Ci siamo, ecco l'apogeo: Donatella Versace, lo sostiene il consulente d'immagine di alcuni eminenti democratici di sinistra, Klaus Davi, potrebbe essere il "testimonial ideale di una sinistra aperta, liberale e che fa bene al nostro nome nel mondo".

Lo sarebbe perché, come afferma ancora il consulente Davi, si tratta "di un'icona significativa e vincente in Italia e all'estero, una donna che dà lavoro a migliaia di persone nel nostro paese".

Non si resta immobili davanti a un'affermazione simile, nel migliore dei casi ci si fa tatuare un volto di medusa sulla fronte. La medusa, la sappiamo tutti, è il marchio dell'azienda creata da Gianni, il fratello ucciso sull'Ocean Drive di Miami.

Anzi, il duttile popolo della sinistra aperta, liberale e che vuol bene al proprio nome nel mondo, sono certo che dopo un iniziale momento di perplessità e sbandamento avrà certamente iniziato a riflettere con la dovuta attenzione sul merito della proposta, come d'altronde ha scelto di fare perfino il sottoscritto dedicando spazio alla cosa piuttosto che interessarsi, che so, alle ennesime e sempre più scontate sortite di Silvio Berlusconi.

Giusto: partiamo proprio da Berlusconi per vederci più chiaro sulla bontà del suggerimento, a maggior ra-

gione se, come sostiene sempre il consulente d'immagine Davi, la "verità" e la "credibilità", diciamo, produttive di Donatella Versace andrebbero contrapposte alla "falsità" di Berlusconi che, se ho capito bene, va suggerendo ai suoi l'idea di una "annunciatrice" come testimonial di Forza Italia e dell'intera Casa delle Libertà.

Se le cose stanno così, l'assunto di partenza del nostro ragionamento, destinato a andare incontro ai conformisti di sinistra, potrebbe essere il seguente: Donatella Versace appartiene al mondo reale, è ambasciatrice di cultura italiana nel mondo, è bionda, tinta, ma l'arte inizia dove finisce la natura. Di conseguenza, interpretando intelligentemente il suggerimento di chi pratica la comunicazione, una sinistra aperta, liberale e che promette bene al proprio nome nel mondo farebbe bene a non lasciarsi sfuggire l'occasione.

Lo immagino già, anzi, lo vedo lì davanti il duttile popolo della sinistra aperta, liberale ecc. che rimugina la proposta, lo vedo che dopo un'iniziale smorfia di, non dico disappunto, bensì di meraviglia prende a elaborare esattamente così, quasi come il computer di *2001: Odissea nello spazio*: Però, ma tu lo sai che non è una cattiva idea, non è affatto una cattiva idea... E subito dopo, rivolto all'amico e alla compagna dubbiosa: no, perché tu devi vedere l'aspetto utilitaristico delle cose, non devi fermarti alle prime impressioni, tu devi pensare

che non si può accettare d'essere governati da uno come Berlusconi, che sta portando il paese alla deriva economica e culturale puntando tutto sull'immagine, ti è chiaro? In questo senso, ce la vedo bene Donatella Versace, oh, stiamo parlando di una donna che sa quello che fa, una imprenditrice, una donna di classe, fine, ovviamente elegante, con una bella pronuncia, e poi è spigliata, non è mai banale, è sobria, davvero non è una cattiva idea...

E qui, già che c'è, il duttile ragionatore della sinistra ulivista, o quel che sarà, proiettato verso il 2006 prende a citare un nome importante, un nome grosso, un nome che sta nei libri di filosofia, ma anche un nome che spesso e volentieri la sinistra italiana ha pronunciato sia per bocca di Gramsci sia per bocca di Togliatti, il nome in questione è Niccolò Machiavelli, l'autore de *Il Principe*. Prosegue infatti il duttile interprete delle necessarie svolte della sinistra aperta, liberale e che fa bene al nostro nome nel mondo: che cosa diceva il Machiavelli? Il Machiavelli diceva che il fine giustifica il mezzo, e allora che stiamo ancora a ragionare? Se un consulente d'immagine ti dice una cosa del genere ha le sue buone ragioni per dirtele, quella è gente che studia.

Il duttile non ha però fatto i conti con un pensiero ancora più radicale sull'argomento, sostenuto da un suo vicino di casa, a sua volta altrettanto lettore di Machia-

velli, quest'ultimo infatti arriva, ragiona e dà il suo assenso convinto, ma poi ci pensa un po' su, e aggiunge: Donatella Versace, la vedo bene, ma anche Dolce & Gabbana non sarebbero affatto male, pure loro vedo bene, ma forse si può osare ancora di più: puntando ancora più in alto, puntando all'originale, all'unico e inimitabile, vuoi il nome? Ce l'ho! Sai che ti dico? Donatella Versace è ancora troppo poco, prendiamoci direttamente Berlusconi, d'ài, s'ì, vada per Berlusconi, s'ì, meglio Berlusconi, affare fatto; vada per Berlusconi.

10.

Un po' di anni fa, esattamente nell'inenarrabile 1989, avrei voluto scrivere una situation comedy colma di feci e sangue, sul tema delle gioie del potere nei paesi del socialismo irreali, una grande opera dell'horror domestico intitolata *Casa Ceausescu*.

Alla fine, il progetto finì chissà dove, e di questo ancora oggi mi dolgo. I termini, le motivazioni, gli arredi e i volti perché ne uscisse fuori un capolavoro popolare c'erano proprio tutti: Nicolae, padre despota; Elena, madre magliara; Nicu, figlio seviziato di ginnaste; Zoe, figlia nevrotica piena di smorfie di disgusto con cocker spaniel al guinzaglio e stecca di Kent sotto braccio. Sullo sfondo, gli spari di una rivolta natalizia che metteva fine all'incubo di un sistema merdoso, le bandiere col buco al centro perché liberate dal simbolo del regime, i cappotti scuri dei poliziotti e soprattutto i viali di un paese – la Romania – calpestato da un regime di vampiri comunisti. Un'occasione d'oro persa, davvero.

Ne avevo addirittura parlato agli amici durante una gita ai Castelli e a Giulio Einaudi quando stavamo in mezzo ai templi distrutti di Selinunte, mentre i primi trovavano il mio proposito molto "civile", degno di un Telegatto, Einaudi, forte di un riflesso condizionato da editore organico al partito, invece di intuire che nella mia

idea c'era qualcosa di radioso, ebbe un po' da ridire, gli sembrò forse un libro troppo scanzonato, evidentemente anche lui difettava di vera ironia, altrimenti negli ultimi anni non avrebbe sponsorizzato certi autori i cui romanzi sono riassumibili in una sola battuta: "Mamma, ha telefonato qualcuno per me? No, nessuno".

Purtroppo o per fortuna, la storia talvolta si ripete, se non nelle forme già conosciute, certamente nella sostanza. Il presente e le vicende accadute a Belgrado, mi permettono infatti di recuperare l'idea buttata via in quel memorabile 1989.

Decisamente, la trama è più o meno la stessa, soltanto il titolo e il luogo cambiano. Il mio capolavoro, la mia situation-tragedy, si chiamerà quindi *Casa Milosevic*. I protagonisti, ancora una volta, sono drammaturgicamente colmi di pregi: Slobodan, padre della patria serba; Mirjana, moglie e ideologa (cotonata) della patria; Marija, figlia (invasata) della patria; Marko, figlio (ossigenato) della patria con diverse proprietà sparse nel paese, da "Bambi park" a un vaporeforno con attigua pizzeria a Pozarevac; Milica, nuora (siliconata) della patria. Sullo sfondo, miliardi e miliardi trafugati dalle casse dell'erario e contatti con varie mafie locali e non.

Per concludere, immagino anche alcuni personaggi minori, poco più che comparse. Spero però di non dover inserire l'eroe idealista, magari venuto dall'Italia,

tesserato del partito di Cossutta e Diliberto, che insegue in lacrime il cellulare che porta via il capofamiglia da Villa Mir per depositarlo in cella, e intanto urla così: “Non potete fare questo al compagno presidente Milosevic!” Alla fine, tutto solo, nella Belgrado di notte che festeggia, se ne va a presidiare il negozio di articoli sportivi del giovane Marko, “Skandal”. Se ne sta davanti alle vetrine, convinto di difendere il socialismo, e al passante benevolo che gli suggerisce di raggiungere il traghetto per Ancona, ripete che neppure un patriot lo smuoverà da lì. Questo tipo di eroe, questo tipo di genio, temo proprio di doverlo prossimamente inserire. Magari insieme alla storia dello scettro, che Ceausescu aveva ordinato a un celebre orafo parigino di place Vendôme, giunto a Bucarest nel suo astuccio di velluto rosso quando il Conducator era ormai stato fucilato insieme alla moglie Elena.

11.

Ma chi l'avrà mai detto che la Rai è di sinistra e Mediaset l'esatto contrario? Ma questa sinistra, che ritiene la Rai di sinistra e Mediaset di destra, dove avrà mai studiato, in quale istituto parificato? Prendi il caso di Paolo Bonolis, il conduttore che fa molti ascolti e dunque attira gli inserzionisti pubblicitari, e cerca di capire. Cerca di capire il modo in cui ragionano certuni. Il loro modo di pensare. Prova a entrare nella loro testa. Se ne va, se ne va! No, no, resta! Resta o se ne va? Se ne va. Chi? Come, chi? Bonolis! Ecco, se n'è andato. Chiuso, non c'è più niente da fare. Via dalla Rai per andare a Mediaset. Roba di soldi. D'altronde, tu, al suo posto, sì, tu, al suo posto, cosa avresti fatto? Io? Io mica lo so. Ecco, e allora, se non lo sai statte zitto. No, non doveva.

Se n'è andato. A Mediaset, da Berlusconi, il nemico dei romani per definizione, la politica qui non c'entra, c'entra semmai l'idea che molti hanno del vecchio servizio pubblico. E qui quello di sinistra, il conformista di sinistra, si convince d'essere nel giusto. Che farà adesso? Intanto si becca un sacco di soldi, che schifo! Quanto al resto, farà quello che ha sempre fatto, farà Bonolis. D'altronde, facci caso, come si chiamano le sue trasmissioni, hanno forse un titolo? No, si intitolano direttamente con le generalità segnate sulla sua carta di identità, se esistesse an-

cora la tessera postale andrebbe bene anche quella: Bonolis Paolo. Due punti e basta. Se n'è andato dai nostri nemici. Se n'è andato e, come dice la vox populi, ha fatto bene, prendi la storia di Sanremo, sì, il Festival, veniva da una edizione come quella di Tony Renis, che il solo pensiero del balletto di Tony con Simona e Celentano mette ancora adesso i brividi. Sepolto Tony, è arrivato Bonolis, e sono perfino tornate a fiorire le rose. È vero: non si chiamava più "Festival della canzone italiana", ma direttamente, di più, solo e soltanto Bonolis, ma c'è comunque riuscito a resuscitarlo, e questo può bastare nel tempo in cui l'unico valore riconosciuto è quello fissato dall'Auditel. Punto. Di questo passo, anche il telegiornale e il meteo si chiameranno forse Bonolis. No, non se ne doveva andare, ancora lui, l'ingenuo di sinistra.

Che fine faranno i pacchi? Quali pacchi? I pacchi di Bonolis? Ora se li carica uno per uno e se li porta a Cologno Monzese o dove dice lui, tanto, lo ribadiamo, sono i pacchi di Bonolis. Li ha inventati lui, e così il format stesso passa in cavalleria. No, a Cologno, che schifo a Cologno! Quasi la stessa scena di quando, metà anni Novanta, Michele Santoro mollò la Rai per Mediaset: "Michele, ripensaci!" così si disperavano gli ascoltatori di Italia-Radio, emittente radiofonica d'area Pci e poi Pds.

A dirla tutta, Bonolis, come già i radicali di Pannella e Bonino, possiede qualcosa di "transnazionale", anzi, di

transaziendale, lo puoi mettere sia qui sia lì. A Roma come a Milano. No, i radicali no. Sempre un certo pubblico di sinistra: lo li odio i radicali! Questa volta ha scelto Milano. Non cambierà molto, giusto il logo sotto il suo solito eloquio preso in prestito ora da Alberto Sordi ora dal domatore sadico ora da Totò della lettera dettata a Peppino. “Transaziendale” come i radicali: oggi qui domani là, tanto, come dicono tutti, se lo può permettere. Alla fine le lacrime solcano soltanto le guance di quattro vecchi (nel senso di retrogradi) meridionali e di sinistra, quelli che ancora adesso pensano che Mediaset sia una roba, appunto, per milanesi, al massimo per piacentini. Quanto a loro, lo avrebbero trattenuto il più possibile in via Teulada o al delle Vittorie, in Rai, la cara Rai, la televisione dal volto umano contro la televisione con la faccia di Berlusconi.

Paolo, Paolo, il successo non ti mancava, i soldi idem, sei pure romano, ma perché lo hai fatto, perché? Segue un pianto diretto, il noleggio delle prefiche, la convinzione di avere assistito a un tradimento assoluto, unico, inaccettabile, e intanto le prefiche piangono: no, non doveva andare da quegli altri, non è giusto, non si fa.

Ma chi l’ha detto che la Rai è di sinistra e Mediaset l’esatto contrario? Ma questa sinistra, che ritiene la Rai di sinistra e Mediaset di destra, dove avrà mai studiato, chi glielo avrà mai messo in testa che Bonolis potesse avere a che fare con la sua causa del progresso?

12.

La scoperta dell'esistenza di un libro-intervista-biografia-confessione-verità vera e definitiva nel quale la finta bionda Veronica Lario Berlusconi si racconta spassionatamente a Maria Latella, mi ha risvegliato una vecchia fissazione riguardo all'ingenuità di molte persone di sinistra, uomini e donne indistintamente. Conformisti di complemento, in questo caso, iscritti all'avviamento che infine, dopo lungo impegno, ti consegna un diploma di conformista in servizio permanente effettivo.

Facciamo subito macchina indietro: torniamo al tempo delle spassionate manifestazioni contro il governo della Casa delle Libertà, più o meno nel 2001. In quei giorni, in mezzo ai cortei, non era raro scorgere cartelli incoraggianti, spesso ispirati a un sentimento di complice simpatia, verso la signora Lario Berlusconi. Immaginata, elaborata, concepita quasi come una "quinta colonna" comunista nella casa di Arcore o nella villa fortificata davanti al mare della Sardegna. Com'è forse noto, quando c'erano in corso quelle manifestazioni, Berlusconi aveva da poco fatto la sua battuta pubblica in presenza di un politico straniero a proposito di un'eventuale relazione fra il filosofo e sindaco Massimo Cacciari, in verità iper-narcisista di professione, e la signora Veronica, e intanto, prendendo spunto da quel fatto, un vasto

pezzo di ingenuo popolo di sinistra, galateo alla mano, ci ragionava sopra. In che modo? Proveremo qui a ricostruire i discorsi di quel sensibilissimo pezzo di mondo: ma figurati, se Veronica sta ancora con suo marito, ma io ci metto la mano sul fuoco che lei non lo vuole vedere più neanche in cartolina, ma certo che sono separati da una vita, lei fa la sua vita e non ne vuole sapere nulla di quello, lei è una donna intelligente, ma figurati se a Veronica gliene importa nulla di quello, se non lo manda a fare in culo dipende soltanto perché si tratta pur sempre del padre dei suoi figli... E qui il conformista di sinistra lascia grondare dal proprio cuore il peggiore sentimento cattolico, quello della rinuncia, della sofferenza in silenzio, dei doveri superiori, non certo quello di Cristo che dice “e adesso vendete i mantelli e acquistate le spade”. Vecchia ossessione comunista, l’incontro con le “masse cattoliche”, che alla fine tutto si riduceva al Vaticano. Ma torniamo a Veronica, che nome più cattolico non c’è: Veronica alias “vera-icona” alias “volto santo”.

C’era perfino chi si spingeva oltre scrivendo direttamente sui cartelli “Mollalo, Veronica”, “Veronica, non ti merita”, “Brava Veronica”, o giù di lì. Scrivevano queste cose, e sentivano d’aver capito tutto. Veronica col suo nonno partigiano o finito nei lager tedeschi la pensa come noi.

Suppongo che per queste stesse persone sarà stato un duro colpo scoprire che la signora Berlusconi si è ben

guardata dal dissociarsi dalle imprese del suo uomo. Anzi, come ha osservato Lidia Ravera dopo aver affrontato la lettura del libro di Maria Latella, ne ha sposato fino in fondo perfino gli stati d'animo, perfino i più improbabili. Ed è giusto così. Da una moglie responsabile, è davvero il minimo ricevere una difesa a oltranza. In questo modo recita un vecchio e inaffondabile luogo comune nazional-popolare. E non mi pare che certa sinistra abbia mai pensato di mettere in discussione l'assioma dell'indissolubilità della complicità. O no?

Immagino dunque come ci saranno rimasti gli ingenui e le ingenue di sinistra ad apprendere che la loro fiducia era riposta assai male. Sto parlando delle stesse persone che, una decina di anni fa, provarono sdegno e immaginarono quasi una protesta di piazza quando seppero dai giornali che una ditta di rossetti aveva interrotto il contratto pubblicitario per "sopraggiunti limiti di età" a Isabella Rossellini. E vogliamo parlare del caso Ombretta Colli? Adesso che non è più presidente di niente, tutto bene. Ma io mi chiedo: come mai il garbo e il senso della buona educazione per lungo tempo ha impedito a molti di pronunciare ad alta voce la seguente pubblica domanda: ma l'avrà votata anche suo marito Giorgio Gaber? (Sì, la votava!) Soltanto una sinistra perbene e piena di squisitezze non si fa sfiorare da questo genere di dubbi. Magari la stessa sinistra che immagina

per il futuro come testimonial perfetto una merce rara come appunto Carla Bruni, l'ex modella, adesso cantante raffinata, inavvicinabile, una vera signora, una dea. Quasi come Veronica. E intanto il marito mostra il dito medio in un segno inequivocabile che in Italia si traduce in "sto cazzo!" Lo mostra platealmente durante un comizio, mentre sta abbracciato a una candidata del suo partito, e ride, e infatti ridono tutti, e invece il conformista di sinistra quando assiste alla scena cosa fa? Guarda e dice "che schifo!" E ne fa una questione di buona educazione e di buon gusto, di buone maniere, plaudendo intanto alla signora Ciampi, come se fosse la cosa più importante, così pensa il bravo alabardiere e la brava alabardiera di sinistra sempre lì a guardia dell'imene della piccola borghesia e dei benpensanti, che li dovranno votare e che, a cose fatte, chiederanno in cambio per cominciare l'abolizione dell'aborto, e poi anche del divorzio.

13.

La vicenda degli estrosi *disobbedienti* che si travestono da prigionieri incappucciati per condannare le torture americane in Iraq mi ha fatto venire in mente una cosa che il grande pittore pop Mario Schifano amava raccontare di sé. Dilungandosi infatti sulla propria infanzia in Libia (Schifano era nato a Homs nel 1934) ebbe modo di soffermarsi sui particolari del suo primo Carnevale: “Avrò avuto sei anni, e in quell’occasione la mia levatrice, la signora Beneventi, volle vestirmi da Zio Sam, il vecchio con il cilindro a stelle e strisce. Hai capito bene, mi vestirono proprio da Zio Sam. E questa cosa mi torna in mente tutte le volte che vedo al telegiornale proprio il fantoccio dello Zio Sam dato alle fiamme durante le manifestazioni in qualche strada di paese arabo...”.

Schifano raccontava così, e intanto gli veniva da ridere, gli sembrava d’essersi trovato per caso, puro caso, a interpretare un personaggio, un simbolo ora apologetico ora contraddittorio della storia e dell’iconografia dell’Occidente ricco e arrogante. Al di là del valore simbolico di quell’atto, ovvero l’annientamento del feticcio, Schifano non riusciva comunque a capire che tipo di soddisfazione potesse dare quel genere di rogo.

Non aveva affatto torto. Le stesse considerazioni, la stessa percezione di una assoluta mancanza, diciamo, di

fantasia e di immaginazione, mi sembra possa essere riferita a certe “performance” ricorrenti dei *disobbedienti*. Mi direte: che c’entra la fantasia quando c’è di mezzo la rabbia? C’entra, anzi, sarebbe un guaio se decidessimo di ignorarla ritenendo che le circostanze estreme legittimano tutti i comportamenti, magari perfino il ritorno al cosiddetto realismo socialista con le sue orrende statue ciclopiche e apologetiche. Mentre dico queste cose, ragionando sempre intorno a una certa mancanza di fantasia, la stessa che talvolta certa sinistra radicale (o antagonista) ama manifestare, ripenso a un altro episodio altrettanto paradigmatico. Qualche anno fa, a Roma, alcuni ragazzi decisero di realizzare un monumento all’antifascismo destinato a Porta San Paolo. Un vero obbrobrio, quattro-cinque sagome ammanettate, qualcosa che sembra suggerita da un’idea della lotta di liberazione come relazione di questura. Quando, il giorno dell’inaugurazione di quel mostruoso manufatto, provai a manifestare il mio dissenso, un giovane lì presente, credo di Rifondazione, cercò di mettere a tacere i miei dubbi dicendo così: “Lo hanno fatto i compagni dei centri sociali”. Come dire: non c’è niente da discutere, è una forma poetica che discende direttamente dal Popolo. Forma massima di demagogia dell’oro colato dalla fucina post-comunista.

Mi direte a questo punto: ma ne stai facendo una questione di gusto o di buongusto? Affatto, ne faccio una

questione di linguaggio. Faccio un altro esempio preso in prestito dal mondo qualunquista delle contumelie calcistiche. Fra tutte le scritte rivolte ai laziali (ma vale anche il contrario) che mi sia capitato di leggere sui muri di Roma nei giorni dell'ultimo scudetto giallorosso la più crudele, ma anche la più chiara rispetto al suo scopo non conteneva né sangue né merda bensì una frase spietata nella sua apparente freddezza: "Laziale guarda e impara". Voi adesso mi direte come si possa mantenere la calma quando c'è in atto una tragedia. Occorre, occorre, se si vuol fare politica ovvero qualcosa che somigli all'intelligenza.

14.

Fra gli esempi di conformismo di sinistra donati dalla cronaca recente c'è senza dubbio la questione del leader. Laddove il conformismo si identifica con questa figura cruciale: il caso Cofferati è più che illuminante. C'è stato infatti un momento del quale migliaia di donne di sinistra si sarebbero immolate sotto i citofoni dell'abitazione dell'allora segretario della Cgil. In assenza di una volontà individuale, avrebbero provveduto i mariti a "offrire" all'uomo del destino. E anche gli uomini fecero la loro parte in fatto di entusiasmo.

"Ser-gio Ser-gio-Ser-gio", li sento ancora quelli che dicevano così, "Ser-gio -Ser-gio..." alla manifestazioni dei tre milioni al Circo Massimo, nel 2001. Gli stessi, quando seppero che Ser-gio Ser-gio accettava di fare il candidato sindaco a Bologna invece di mandare tutto a cacare, ragionando ad alta voce conclusero replicando ai "disfattisti" e ai semplici perplessi con un "vedi, che governare una città come Bologna è molto importante". Questi soggetti non abbiamo più avuto modo di incontrarli, ma siamo certi che anche di fronte alle ultime sortite di Ser-gio Ser-gio finalmente insediato a Palazzo D'Accursio, sull'ordine e la legalità e le stesse birrette da bere il sabato sera sotto i portici di piazza Verdi, e molti inospettabili costretti a dire che forse "era meglio Guazza-

loca”, be’, queste persone saranno in grado di tirare fuori il vecchio spirito dell’assedio alla “vetrina della socialdemocrazia” italiana, paventando un nuovo 1977, e dunque non disdegnando in prospettiva estrema i carri armati nuovamente a presidiare via Zamboni e piazza Maggiore.

E i cosiddetti “girotondini”? La storia dei girotondini è la storia di un movimento di opinione, è raro che li si veda alle manifestazioni “politiche” del 25 aprile quando c’è da contarsi e scoprire che i più sono rimasti a casa o sono andati al mare, giusto qualche loro esponente, magari a titolo strettamente personale. Se nell’immaginario militante c’è modo di scorgere ancora, sia pure trasformato in computer, il ciclostile, nell’immaginario girotondino si intravedono piuttosto tisane, torte alle carote, l’ultimo romanzo di Rosetta Loy, inserzioni di case (“possibilmente, con terrazzo”), baby-sitter, rivestimenti per divani, la collina di Ansedonia, l’ingresso del cinema *Nuovo Sacher*, una copia di *Amica*, il cd di Carla Bruni, l’ultimo film di D’Alatri, le medicine omeopatiche per il gatto...

Ragionando al telefono con noi pochi giorni prima della morte, l’economista Napoleone Colajanni, già storico dirigente comunista, provò a spiegare il nodo del conformismo di sinistra nella sua sostanza politica: “Stalin sostenne che quel che va bene per il partito va bene per la classe operaia, quel che va bene per il gruppo diri-

gente va bene per il partito, quel che va bene per Stalin va bene per il gruppo dirigente. Da qui nacque il conformismo. E questo il partito italiano lo ha fatto proprio, non va dimenticato, infatti, che il Pci è nato sotto l'egida dell'Internazionale comunista quindi di Stalin". Ma c'è qualcosa di assai più vistoso in fatto di conformismo, pensiamo a Giorgio Napolitano che, ministro dell'Interno durante il governo di centrosinistra, volle assicurare che non sarebbero stati cercati "gli scheletri negli armadi del Viminale". Come si possa dire una cosa del genere, resta uno dei grandi misteri della sinistra al potere, da affiancare ad altre leggende non meno singolari. Un mistero che non tiene conto di tutti coloro che per decenni hanno invocato "verità sulle stragi di Stato" (perché tali erano: di Stato) e preso acqua, botte e vento ai cortei; già, con quale convinzione si può pronunciare questa frase rassicurante soprattutto per "il Palazzo" avendo presente i familiari delle vittime, o, evitando di chiamare in causa persone con un coinvolgimento così diretto, gli stessi cittadini?

Soltanto un uomo, già leader di partito, alcuni conformisti di sinistra non hanno mai perdonato nella sua vitalità, e si tratta di Achille Occhetto. All'uomo che cambiò nome al Pci non hanno infatti mai perdonato d'aver parlato con sincerità, in questo senso c'è stato perfino modo di averlo visto trattare come "membro antiparti-

to” (il linguaggio è stalinista, lo si riferiva ai trotskisti e ai traditori) colpevole di avere anteposto il proprio bisogno interiore di chiarezza, la propria rabbia a quello più generale del partito, della strategia futura per quanto comunque nebolosa. Bizzarro modo di ragionare in un tempo che ha visto l’abolizione del centralismo democratico e l’apertura delle correnti previste dallo statuto. Altrettanto conformistica la convinzione che molti rpongono in Massimo D’Alema, “intelligente” per definizione, per editto popolare, gli stessi mostrano palese incapacità a spiegare nella sostanza il concetto espresso un istante prima.

E poi Lama. Anche con Luciano Lama, niente da fare. Accadeva durante i campionati mondiali di calcio del 1994, e c’era Berlusconi al governo per la prima volta, fu allora che un pezzo di mondo di sinistra prese ad augurarsi che i cosiddetti Azzurri, andassero male, fossero subito eliminati (nulla di grave, anzi, visto che il calcio è il simbolo del conformismo allo stato puro) e lui, Lama, il dito alzato, a ritenere che fosse questo un atteggiamento quasi “antinazionale”, antipatriottico, a non accettare affatto che potesse esserci quel genere di posizione finalmente radiosa.

Qualche anno dopo, con l’arrivo del pullman di Prodi al teatro Eliseo di Roma, lo stesso dove Enrico Berlinguer aveva introdotto il concetto di politica dell’austeri-

tà negli anni Settanta dicendo che “la classe operaia avrebbe dovuta farla propria, in quanto l’austerità è critica dell’esistente”, in quello stesso teatro, presente anche Walter Veltroni, uno scrittore sensibile e di sinistra allora quarantenne si presentò sul palco a dire che avrebbe regalato il suo voto, perché “dai, io queste elezioni le voglio vincere”, e giù applausi e ancora applausi, e facce soddisfatte, molto soddisfatte, allegria corroborata dalla certezza della moderazione e della simpatia, visto che finalmente la vittoria sembrava a un passo, come infatti poi realmente avvenne. Qualche tempo dopo, un altro scrittore, a esperienza del governo conclusa, in presenza di Fassino e altri dirigenti, corresse così: “No, io, il mio voto, pretendo che me lo strapaghino”, e poi citò *L'uomo in rivolta* di Albert Camus. Gli applausi, anche questo è giusto che si sappia, furono di meno.

Non si accenna alla loro storia neppure lontanamente o per puro caso, in queste pagine, eppure questo libro è dedicato ai poveri che non hanno mai sognato di diventare ricchi, a quella che Pier Paolo Pasolini, insieme a Paolo Volponi, chiamava "l'umile Italia".

Ai tanti incontrati nelle piazze, nei cortei, sotto il palco dei comizi, nei locali dove aveva luogo la cosiddetta "militanza", davanti alle fabbriche, o per puro caso alle fermate del bus e sotto la pioggia improvvisa. Persone semplici, generose, miti, silenziose, gli occhi sempre lì in attesa di una rivoluzione, o comunque di un cenno, che desse infine loro pane, rispetto e dignità per i figli. Gli stessi che, semmai furono conformisti, fu soltanto per eccessiva fiducia nel futuro e nelle parole dei loro compagni, come dire?, più istruiti, più importanti, più garantiti.

F.A., Roma, ottobre 2005

Copertina: Wolinski
Design: ab&c - Roma 06 68308613 - studio@ab-c.it
Impaginazione: Roberta Arcangeletti

Alberto Gaffi editore aderisce all'appello di GREENPEACE Italia
"Scrittori per le foreste" e utilizza carta proveniente da fonti sostenibili
come quelle certificate dal Foresty Stewardship Council (FSC).

*Finito di stampare nel mese di novembre 2005
su Pigna-Ricarta da 100 grammi
carta riciclata di alta qualità
prodotta da maceri di diversa estrazione
senza sbiancamento al cloro
e possibile disomogeneità cromatica
presso la Società Tipografica Romana s.r.l.
Via Carpi 19 - Pomezia
06.91251177*